

LA PANCHINA.

I piccoli ciottoli bianchi sfrigolano sotto le suole. Non piove da giorni e la polvere non si fa di certo pregare a sollevarsi. Ogni passo è come il tuffo del piumino nel barattolo di borotalco. Anche se l'odore della polvere non ha nulla a che vedere con il borotalco. Infatti a Marco piace non per l'odore, piuttosto per l'effetto polverone che si stacca da terra e che sporca le scarpe. Si diverte ed ha vent'anni.

In guardia, in guardia, cavalleria all'orizzonte. Pronti all'attacco. Pronti alla difesa. Polvere contro polvere....

Si diverte tanto che di proposito fa scivolare i piedi sulla ghiaia. Striscia striscia striscia alla faccia delle suole che si graffiano, alla faccia della polvere che si gonfia, alla faccia della signora che guarda scandalizzata e che non perde tempo a tirare un ceffone a Daniele. Daniele strisciava i piedi come se le ginocchia fossero state giunture arrugginite. Si divertiva. Avrà pensato che se lo faceva Marco che è adulto, poteva anche lui che è un bambino.

Gli adulti consigliano sempre “*Fai così...guarda me!*” pretendendo che s'intuiscano le eccezioni. Ossia quei comportamenti che seppure appartengano loro non andrebbero imitati. Le eccezioni, però, sono personali. Come i segni particolari, così poche volte riportati nelle carte d'identità. E allora ogni adulto ha le proprie e ciascun bambino ne ha di fronte troppe da intuire o da scoprire. Tutte quelle che appartengono agli adulti...

Marco, però, è Marco. È un insieme di eccezioni. In paese non desta più stupore.

Galoppano. Galoppano i cavalieri. La nuvola di polvere li ingoia. Assorbe il tonfo degli zoccoli. Maschera l'espressione dei volti. Arrivano... arrivano...

Marco continua a far sfrigolare i ciottoli. Le scarpe si sono ricoperte di una patina biancastra. Anche i pantaloni si sono come infarinati. Sembra una star mentre sbuca dall'effetto fumo che fa spettacolo e mistero insieme o meglio, un panettiere che abbia fatto scoppiare tra le mani mezzo sacchetto di farina come un palloncino! Naso e gola gradiscono poco e Marco tossisce. Tossisce. La signora prende il figlio per mano e lo trascina. *Andiamocene...neppure qui si può stare tranquilli.* Contenta di aver trovato la scusa buona per tornarsene indietro.

Il bambino malvolentieri allunga i passi; con fatica sta dietro alla madre. Si gira e getta gli occhi al di là delle spalle. Via via la nube si rimpicciolisce, assorbendo Marco che scalpita e tossisce. Tossisce e scalpita. Poi Daniele svolta e il suo sguardo raccoglie una siepe tosata, un'immagine ordinata che si sovrappone all'esempio di un adulto un po' strano, appena impresso nella sua mente infantile. Gli adulti che conosce non si sporcherebbero di polvere volutamente; volutamente eviterebbero di farlo.

Arrivano, arrivano i cavalieri. Riposo agli speroni. Tirate le briglie. Ci siamo. Ecco il punto d'incontro. Sono qui. Sono io. Sono Marco... Parlatemi... parlatemi, vi prego!

I piedi rallentano. Si muovono al trotto e poi al passo. Ogni passo diventa regolare. La polvere che aleggia si trasforma in un lieve pulviscolo, come talco che si libera delicatamente dal piumino.

Marco raggiunge la sua panchina. Un angolo di giardino pubblico che ritiene personale. È il punto più bello per il panorama che offre. Un terrazzo sospeso tra la terra e il cielo, come un balcone sporgente dal quale allungarsi in un tuffo verso il mare. Quello lo si scorge in lontananza, schiacciato dalla linea d'orizzonte che traccia un limite. Inesistente. Intoccabile. Ma convenzionalmente limite.

L'angolo è tutto suo. Quando c'è lui non c'è nessuno.

La cavalleria spaventa. Il polverone infastidisce.

Nei paraggi non c'è anima viva. Nessun essere umano. Intorno, erba sassi foglie tronchi. Il legno però non parla. La vegetazione è silente. La pietra sfrigola solo sotto i piedi. Vicino nulla e nessuno che s'incuriosisca ai passi di una cavalleria con zoccoli addestrati; ciononostante, sulla panchina si siede ogni giorno.

Sulle panchine ha sempre visto qualcuno che aspettava qualcun altro. Dopo un po' d'attesa, questo qualcun altro arrivava. E allora, ha deciso di aspettare. Ogni giorno. Prima o poi qualcuno arriverà a soddisfare l'attesa. Qualcuno seguirà le bizzarrie ad opera dei suoi piedi. O ne sarà attratto, incuriosito. Non ha fretta. Ne aveva parlato anche con il professore d'italiano al secondo anno di superiori. Aveva sfruttato un'occasione, ritenuta unica e quasi ideata apposta per lui. In verità aveva scritto di alcuni bisogni trasformati in accesi desideri e della sua larga disponibilità ad attendere purché li vedesse soddisfatti e realizzati. Aveva quindici anni.

La cavalleria è poco esausta ma molto rassegnata. I cavalli piantano gli zoccoli a terra. I cavalieri scendono. Nessun attacco. Nessuna difesa. Nessun incontro. È attesa...

Marco metaforizza spesso. Piaceva molto al suo professore; ma prima di tutto a lui stesso. I temi d'italiano erano la circostanza migliore per utilizzare tale capacità. Con il tempo si è addirittura

affinata. Da una sorta di gioco con cui sfidarsi si è trasformata in consuetudine. Guardare la realtà descrivendola per ciò che suscita e per le immagini che accende è divenuto automatico. I suoi occhi attraversano, infatti, gli *spessori*. Li trasformano e diventano metafora. Pazzia positiva dicono gli esperti. Ma il termine *pazzia* trattiene per un attimo il respiro. Sempre e in chiunque.

Voti altissimi alle verifiche d’italiano. Congratulazioni ma anche una nascente perplessità per quegli sguardi sul mondo, così atipici per l’età. Erano sguardi da *innamorato*. Innamorato, infatti, lo era. E lo lasciava intendere. Quando, però, si è adolescenti l’unico amore che gli altri comprendono facilmente è quello verso l’altro sesso. Lui, invece, era innamorato delle cose più bizzarre ed anche delle cose più banali. Non di una ragazza. O almeno non di una ragazza specifica. Lui amava il *mondo*.

Estasiato. Continuava ad amare.

Eppure, sulla panchina al suo fianco, non c’è mai nessuno, se non l’attesa che arrivi qualcuno capace di vincere l’istinto della derisione e che smonti l’idea del preconcetto che lo porrebbe sul podio degli *strani*.

Lui, però, non si dispera. Ama anche questa attesa. Lui ama le cose bizzarre, le cose cui gli altri prestano scarsa attenzione. Ama se stesso, verso cui l’attenzione è caduta e cade come goccia d’acqua in periodo di siccità.

Circa cinque anni prima, s’era confidato con il professore in seconda superiore. Speciale il professore. Amava anche lui, anche se....se ne sentì tradito.

A dare un volto alla contestazione del sessantotto, la faccia del professor Antini si prestava come ottimo esempio. Specie per la barba. Barba da rivoluzionario. Folta e lunga e intricata. Tanto che s’immaginava difficoltoso il compito delle posate nel raggiungere l’apertura della bocca e si fantasticava sulla fatica delle parole ad articolarsi e ad uscire tra la fitta boscaglia dei peli che dal labbro superiore sembravano annodarsi a quelli del mento, nell’intreccio di un tappeto tutto nero che solo da vicino lasciava trasparire il roseo delle labbra.

Ragazzi, chiamatemi pure per nome. Massimo. Mi chiamo Massimo. Siamo amici, tutti amici. Le gerarchie vanno abolite. Il rispetto tra gli esseri umani si deve liberare dal potere dei ruoli...

E quei ragazzi, il primo giorno di scuola, furono travolti dalla curiosità. Curiosi nel cercare il movimento delle labbra e la fonte d’uscita di una voce possente e accogliente allo stesso tempo; curiosi nell’immaginare il seguito di una confidenza mai fino ad allora incontrata e così eclatante tra la schiera dei docenti.

Il professor Antini era stato *protagonista* dell'onda studentesca che increspò il mare della contestazione sessantottina. Cortei ed occupazioni s'erano frapposti ai suoi esami e la laurea coronò studi ed ideali. Ideali che in buona parte lasciò fluire tra le spiegazioni delle lezioni. A scuola. Dove la cultura forma e dove, ancor più, forma il modo d'insegnare, perché alla fine che si sia maestro o professore, si diventa comunque *modello*, proprio come un genitore tra le mura di casa. Non è fortuita coincidenza che il ricordo di certi insegnanti accompagni fino al punto di morte né che taluni si appiccichino addosso con il rimbombo delle loro voci, fuori dai banchi, come una seconda ombra.

E il primo giorno di scuola, Marco del professor Antini s'innamorò subito. S'innamorò anche degli ideali saggiamente intrecciati alle parole che sfondavano la barricata scura della barba fuoriuscendo morbide e convincenti.

Ragazzi il potere è nella partecipazione- soleva ripetere alla fine dell'ora – *nel dire la propria opinione, nel far sentire e conoscere le proprie esigenze, nel salvaguardare i propri diritti anche se si è “piccoli” e ci si trova di fronte ai “grandi”, nel denunciare le illegalità nel nome di una giustizia sociale.*

A quindici anni, in verità, ci si sente sempre *piccoli* contro chi ci sta davanti che è sempre *grande*. E allora a quindici anni le parole del professor Antini suonavano come una strombettata incitante la carica; e ogni questione, personale e non, finiva per racchiudere larve iniettate di cellule rivoluzionarie.

A quindici anni, la mente è simile a braccia aperte pronte ad avvinghiarsi agli inviti che spingono verso la costruzione di una coscienza individuale che deve ergersi, affermarsi, decidere, *esserci*. L'esigenza dell'autonomia guida le azioni.

A quindici anni, il terreno è fertile. I solchi sono pronti a ricevere semenze. Le semenze a crescere. A far sbucciare fiori e maturare frutti. Frutti dolci e buoni. Frutti marci e aspri. Sono le semenze a deciderlo. Sono le condizioni esterne. Il sole. L'incessante pioggia. La capacità di elaborare le idee. Di trattenerne qualcuna. Di annullarne altre. Sono le persone che si incontrano. La loro magia. Il carisma. Ed è il proprio terreno. La forte consistenza. La fragile tenuta...

A quindici anni, Marco era terreno flagellato da forti tempeste. Solchi che si allargavano in voragine crepe...solchi che sparivano spianando superfici a regolari zolle...giorni iniziati ad occhi ridenti per sorridere ancora a sera...giorni stracciati dai colpi inferti dal malumore....ed intorno gli soffiava uno spiffero sottile ma continuo che legava i sorrisi e i bronci, le brutte giornate con quelle migliori, i momenti di *depressione* stagnante e le proiezioni gioiose nel domani e che,

instancabile, lo maltrattava e contro cui, instancabilmente, doveva difendersi. E quello spiffero si traduceva in una domanda. Si poteva vivere senza essere *visti*?

Un tormento quel punto interrogativo. E la risposta costruiva la sua stessa difesa. Certo che si poteva vivere, si diceva anche se non con troppa convinzione. Esisteva tutto un *mondo* pronto a giustificare la possibilità di vivere anche senza essere *visti*. Il suo.

Così facendo amava se stesso. A quindici anni è necessario amarsi. Voleva, però, anche aiutarsi e il professor Antini che non riuscì mai a chiamare per nome giunse con nuovi metodi d'insegnamento, nella sua classe al momento opportuno. Quando, nonostante gli improvvisi sbalzi d'umore e il gelo dello spiffero leggero e continuo, il terreno divenne particolarmente fertile.

Marco in lui scorse un gancio cui attaccarsi. Si sarebbe fatto trascinare per un pezzo di strada, costringendolo a *guardarlo*. Qualcuno doveva accorgersi di lui, anche se esisteva tutto un *mondo* pronto a giustificare la possibilità di vivere anche senza essere *visti*. Qualcuno doveva rischiarare il buio che lo attorniava. A casa era sempre notte fonda quando altri respiri bruciavano ossigeno. Di giorno, vi abitava l'attesa, la sua, che uno di quei due importanti respiri facesse rientro prima. A pranzo. Dopo pranzo. A cena. Dopo cena. Come risposta e in sostituzione, però, lo attendeva l'attenzione pagata di donne che spesso cambiavano, licenziate e rimpiazzate a distanza di pochi mesi e che si preoccupavano di tenergli il piatto in caldo.

A quindici anni, l'attesa era già la sua migliore compagnia. A tenerla viva, senza desistere o spazientirsi, l'amore per il *mondo*; un amore le cui origini allungavano radici ovunque tranne che in una razionale spiegazione.

-*Professore...*

-*Mi chiamo Massimo; Marco... proprio che non ti riesce di chiamarmi per nome?!*...

-*Professore... qual è questo esperimento che voleva proporci?*

-*Sì, allora, lo diciamo a tutti. Dunque, oggi è lunedì. Lunedì prossimo mi consegnerete uno scritto. Due facciate di un foglio di protocollo possono bastare. Anzi non di più. Nessuna traccia. Ognuno scrive ciò che ritiene opportuno. Ciò che vuole. Poi, dopo che li avrò letti, dal momento che è primavera, ce ne andremo fuori per parlarne insieme.*

Prese il registro ed estrasse il prospetto dell'orario settimanale. Con il dito scorse i vari rettangoli, accompagnando il movimento con strane smorfie delle labbra intuibili dalla barba agitata come fogliame smosso da leggeri refoli di vento.

-*Ecco... giovedì andrebbe bene. Abbiamo due ore d'italiano consecutive, poi chiediamo alla professoressa di educazione fisica di cederci la sua ora. Tre ore possono essere sufficienti. Ce ne*

andiamo al parco. Ci sediamo in tondo. Riconsegno ad ognuno il proprio compito e.....,e poi ve lo dico al momento!

La proposta creò uno smarrimento iniziale e un soffuso bisbiglio. Essere guidati su una traccia è come avere i binari per un treno. La pista per una macchina da corsa. L'onda per un surf. La mancanza di un percorso indicato costringeva la ricerca di una via personale. Ma in fondo era una prova di libertà. Come si gestisce la libertà?

A quindici anni, la rivolta intasa le vene e le arterie. L'opporsi automatico sotterra l'ascolto. A priori si rifiutano consigli. Dalla bocca escono più dinieghi che aria. Il piacere di contrastare *l'autorità* degli adulti è istinto vitale. Eppure quando ci si sente mollati, quando non si ha nulla o nessuno cui opporsi...beh, proprio allora il bisogno di avere una guida si affaccia quasi impellente. A quindici anni i propri binari sono in via di costruzione e in fondo i ragguagli servono per un umano bisogno di confronto. Serve una guida.

Marco non aveva una guida. Viveva piuttosto in un susseguirsi di prove di libertà; per questo il compito privo di traccia non gli procurò smarrimento.

Nel cambio dell'ora, i commenti trattenuti trovarono sfogo. La classe si animò sugli argomenti da scrivere, senza dimenticare di soffermarsi sul consiglio del professore.

Avete sentito il professore?! ...Non prendete accordi –ci ha detto- ognuno scriva senza aver interpellato l'amico. Pensate questo compito come un momento d'intimità con voi stessi. La discussione è un momento successivo; momento che affronteremo insieme come vi ho detto.

Al gran vociare, Marco non partecipò. Nessuno ci fece caso. Di solito era abbastanza silenzioso e un suo contributo alla discussione sarebbe parso alquanto insolito; d'altronde le sue uscite erano giudicate il più delle volte strampalate. Destavano scarso interesse se non per trasformarsi in spunto per riderci sopra. Marco, però, seppure *bizzarro*, non lo era a tal punto da non verificare quanto intorno gli accadeva. E allora, spesso, di proposito si cuciva la bocca, riducendo le occasioni di scherno ma anche quelle di un eventuale e semplice confronto, contribuendo alla condanna della sua solitudine.

Questa volta, però, si ritenne *migliore*. Raffinata seta contro grezzo cotone. Questa volta lui non si districò in una matassa di dubbi, né venne assalito da uno smarrimento maggiore di quello che quotidianamente lo possedeva. Anzi, la situazione vissuta con disorientamento dai suoi coetanei gli offrì una sorta di salvezza. Una fune presa al volo in una caduta libera. Cosa scrivere gli era chiaro. Avrebbe dato inizio ad un piano. Mettere in discussione quel tormentoso punto interrogativo. Capovolgerlo e trasformarlo: *no, non si può vivere senza essere visti e allora che mi vedano!...che mi vedano...sono qui...sono Marco...!* Così mentre i compagni di classe rimandarono all'uscita di

scuola la soluzione delle due facciate da vergare in tutta libertà, lui raccoglieva già le parole da far leggere al professore.

Caro Professor Antini,

vi scrivo una lettera. Le lettere vanno sempre bene. Vanno bene tra fidanzati. Vanno bene tra genitori e figli. Vanno bene tra amici. E allora perché non dovrebbe andare bene una lettera scritta da un alunno al suo professore? La lettera si presta a qualunque argomento. Ci sono lettere d'amore; lettere di lavoro; lettere di generica informazione, lettere di sensibilizzazione...perché non inventarne una che si chiami "Tema senza traccia"?

Credo di aver risolto una parte del compito da voi assegnato: la forma da utilizzare. Dunque ho una pentola. Adesso mi tocca riempirla di minestra. La preparerò non come quella che la donna di servizio mi appronta, solo perché riceve uno stipendio per farlo. Nella pentola, la mia minestra sarà sorprendentemente.....professore...adesso non mi viene l'aggettivo giusto...che importa...voi siete speciale e non baderete se lascio il vuoto e dei puntini tratteggiati al posto di un attributo...

Nella minestra potrei metterci tanti ingredienti. Ma quando nel mio piatto ne trovo troppi, ne sono disgustato alla sola vista. Allora dico alla signora che mi cucina "Signora, per domani, spaghetti e olio". E quella replica "Marco, tua madre mi ha raccomandato di nutrirti bene!" ed io gli rispondo "Lasciala stare mia madre...lei non è il mio palato!!"

Mia madre fa la madre chiedendo agli altri di farlo per me.

A me andrebbe bene anche una fetta di pane senza mortadella se solo si sedesse a tavola. Con lei a tavola ci starei anche a piatto vuoto. Però, lei lascia ordini ed io ai pasticci che mi preparano preferisco spaghetti ed olio. Appena due ingredienti. Carboidrati e grassi. Anche le macchine camminano solo con la benzina e l'olio. Basta l'indispensabile perché le cose funzionino. Perciò a casa le cose non funzionano. Manca l'indispensabile, professore. Questa faccenda però è un ingrediente che non pensavo di mettere nella minestra. Ho detto che troppi insieme disgustano. Ed io avevo pensato di preparare la minestra con un'altra storia. Un altro ingrediente. Una faccenda breve breve...anche perché alla prima facciata del foglio mancano solo due righi su cui poter scrivere.

La mia casa è molto grande. Ha molte stanze e due piani. Uno anche sottoterra: la cantina. Da qualche mese ci scendo ogni sera. La prima sera avevo un po' di paura...nei film è nelle cantine che spesso accadono fatti atroci. Nella mia, non credo che si aggiri qualche spirito gonfio di vendetta, ma la luce debole lascia l'ambiente in penombra e tutte quelle bottiglie allineate e inclinate sembrano uomini pronti alla decapitazione....zac...via il tappo...zac...via la testa. La

passione dei vini è di mio padre. Dopo alcune sere, però, la paura mi si è nascosta da qualche parte; adesso è completamente scomparsa e nella penombra i miei occhi sono spalancati e di ghiaccio come quelli di un gufo nel cuore della foresta. Ho imparato il nome di molti vini e come vengono catalogati per annate. Oltre ai vini ci sono....

Marco aveva le idee chiare. Sapeva perfettamente cosa descrivere e cosa calcare per perseguire il suo obiettivo. Il professor Antini era speciale. Avrebbe capito. Lui era sensibile. Umano. Magari drammatizzare più del dovuto non sarebbe stato neppure necessario. E neanche catapultarlo in una situazione solo in parte veritiera. Però aveva buttato nella pentola una faccenda della sua storia.

Una storia, quella della sua vita, che quasi tutti credevano di conoscere, appiccicandogliela addosso come un francobollo bagnato di saliva velenosa. Molteplici erano i commenti bisbigliati alla sua vista. Commenti spiccioli e non dosati, come una presa di sale buttata nella minestra senza la preoccupazione del sapore finale. Commenti salati come divennero righi di giornale, un giorno, a conferma di dicerie e supposizioni e a scoperta di certi affari.

Una storia che gli apparteneva perché come figlio aveva un padre e le storie dei padri per riflesso diventano quelle dei figli, che non sanno e che talvolta neppure sospettano. Ma della sua storia, della sua vita di figlio, della sua identità, del complesso intricato di pensieri e sentimenti costituenti il suo cosmo nessuno si preoccupava.

Marco, soddisfatto, rilesse la lettera. Si firmò e aggiunse un P.S..

Si accorse di avere ancora lo zaino alle spalle e che Giovanna, la donna che prestava servizio al momento, lo stava ripetutamente chiamando per il pranzo. Ripiegò allora il foglio e lo inserì tra le pagine della voluminosa antologia italiana. Si liberò dello zaino e raggiunse la cucina dove con la forchetta smosse la pasta ormai incollata in un mattone rossastro.

Signora Giovanna ...è colpa mia. Mi mangio questo schifo. Me lo mangio perché è colpa mia... l'ho ridotto io a mattone...magari oggi era davvero buono...anzi ti do un voto....cinque...non di più...anche se è colpa mia...cinque...cinque. Distrattamente cercò poi di estrarre una forchettata dal nido di spaghetti che riempiva il fondo del piatto. La donna non rispose. Il suo lavoro lo aveva svolto e di mettersi a discutere non ne aveva assolutamente la voglia. Si considerava priva di colpe. Nella pentola i suoi ingredienti erano giusti. Proprio come quelli messi da Marco nella sua di pentola. Il ragazzo ne era convinto ed intanto ingoiava, il suo palato nuovamente eluso.

Adesso era questione d'attesa. Nulla di nuovo. Ci era piuttosto avvezzo. Ogni giorno attendeva anche d'incontrare i genitori. La fortuna gli concedeva un saluto veloce. La sera tardi di solito, quando riusciva a costringere le palpebre a tenersi raggrinzite nello sforzo di non chiudersi.

Com'è andata oggi? Tutto bene? Hai mangiato?...questa era la madre.

Se hai bisogno di soldi, lo sai che trovi sempre qualcosa nel cofanetto accanto al televisore del salotto....questo era il padre. Tali rituali realizzavano la consistenza della sua fortuna, in fatto di attenzione e di affettività.

Poi, dal divano si trascinava in camera dove *ricco* dell'unica dose d'attenzione che poteva aspettarsi liberava le palpebre, lasciandole cadere sul buio della notte e sull'attesa del giorno seguente.

L'attesa era la sua migliore compagnia. Non se ne stancava. Una sorta di irrazionale pazienza la sua. Una calma ostentata quotidianamente mentre i suoi neuroni secernevano *mediatori* chimici che lo obbligavano ad urlare. Di nascosto. Giù nella cantina. Dove spesso avvengono atrocità e dove nessuno poteva udirlo o vederlo. Ma non lo scrisse nella lettera pensata per il professor Antini. Troppi particolari e la lunghezza concessa imponeva delle scelte. Marco aveva scelto l'ingrediente a suo parere più giusto.

Il giovedì arrivò. E quell'ultimo giovedì di aprile del 1984 aprì il sipario su un cielo terso che permetteva ai panorami di essere contemplati. Dal terrazzo del parco poco distante dal liceo, in lontananza il mare si stendeva come uno scendiletto ai piedi delle abitazioni. E con l'aria fresca di primavera poggiata sulle spalle, l'intera classe si sedette sull'erba in cerchio, curiosa e impaziente. Davvero speciale il professor Antini! Speciale ed umano!

-Marco, puoi fermarti un attimo in classe prima di rientrare a casa?

-Sì professore. L'aspetto in classe. Rispose Marco abbassando gli occhi per timidezza e per celare l'ombra di vittoriosa soddisfazione.

Il professor Antini lo *vedeva* e lo *vedeva* con occhi riservati solo a lui. I compiti degli altri erano stati discussi in gruppo. Argomenti generici, opinioni frammentate e ricomposte in una coralità di voci. Non la solita lezione, baluardo del sapere appreso ed ostentato dal docente di turno. Bensì un dibattito. Moderatore il professor Antini, il quale aveva deciso che la lettera di Marco non poteva essere allargata. Era già considerato abbastanza *strano* e poi lui aveva capito.

Si richiuse la porta alle spalle prima di prendere il foglio dalla cartellina contenente i compiti senza traccia dei suoi studenti. Marco era in piedi di fianco alla cattedra. Il professore ne cercò lo sguardo. Lo trovò. Marco ne fu turbato. Si sentì risollevato quando il silenzio dell'aula fu rotto.

-Vuoi spiegarmi questa storia? L'uomo gli era di fronte. E lesse.

...oltre ai vini, ci sono bottiglie di liquori. Si dice che "si beve per dimenticare". Ed io ci provo. Tutte le sere sorseggiavo un po' di dolce, un po' di secco. Fino a quando la testa mi gira e un fuoco mi si accende dentro allo stomaco con alte fiamme che mi riscaldano il petto. Nel mio petto c'è un grande caldo e le bottiglie mi ballano intorno come una folla in festa. Aspetto i miei genitori, ma li aspetto senza tristezza e con pazienza...ogni sera, per sentirmi dire da mamma "cosa ti ha cucinato oggi la Giovanna?" e papà, senza aspettare che io risponda perché è molto tardi ed è stanco, aggiunge "ho appena messo trentamila lire nel cofanetto". Non si accorgono di nulla. Neanche del fuoco che brucia nel mio petto. Della testa che gira. Dell'attesa che resta la mia migliore compagnia.

Professore come fare per farsi "vedere"? Può consigliarmi un libro che mi insegni? Se sono fantasma voglio vestirmi di abiti sgargianti e prima ancora diventare corpo. Come si fa ad essere "corpo"? Non un corpo qualunque, però; un corpo invece che significhi, che si cerchi, che esista e di cui si senta la mancanza...

Marco ascoltò le parole da lui stesso scritte qualche giorno prima.

Cos'è questa storia? ripeté il professore.

Marco era contento. C'era apprensione nella voce soffiata da dentro la folta barba. C'era l'apprensione che tanto desiderava per sé. E di dare ulteriori spiegazioni, di approfondire le sue confidenze, di fornire maggiori ragguagli non gli interessava più di quanto aveva già scritto. Il suo piano stava procedendo come sperato. La prima imbarcazione era stata affondata nella battaglia navale in cui voleva uscire vittorioso

-Professore grazie per aver capito. Voi mi avete "visto". È dunque possibile "vedermi". Me lo dice il fuoco che mi divampa nel petto. Me lo avete acceso voi, professore...grazie professore...io ci sono professore...mi chiamo Marco...Io aspetto che ci si accorga di me, che ci si accorga che io amo il "mondo"...cosa pensate lo faranno prima o poi anche mia madre e mio padre?!

-Nella cantina non può vederti nessuno. Nella cantina c'è il calore che scotta e che non riscalda. Nella cantina devi lasciare le bottiglie al loro posto; non fare il gufo padrone del buio. Devi essere falco alla luce del giorno. Punta ed attacca. Parla con i tuoi genitori. Avanza le tue ragioni. Loro contrapporranno le proprie. Si discute. Si litiga quando è necessario. Non sempre bisogna aspettare. Le attese vanno rotte quando si prolungano troppo...anche se si è "piccoli" di fronte ai "grandi" e se vuoi ubriacarti, ubriacati di ideali...anche quelli divampano nel petto e fanno girare la testa così tanto che ti senti "corpo". Non un corpo qualunque, ma un corpo che conta...che conta per se stessi...anzitutto...

-Io ho un corpo per me stesso, professore. Non ho un corpo “visto” dagli altri. Io mi amo, professore, non sono amato dagli altri...

Il professore affondò la mano nella barba. Si grattò il mento, preso alla sprovvista dall’ultima affermazione. Proruppe poi in una banalità, buttata lì per spezzare il silenzio che era calato.

-Alla tua età è sensazione diffusa. Si vuole essere centro dell’universo e si vuole essere guardati come centro dell’universo.

-Professore, io non voglio essere centro dell’universo. Io voglio essere “visto”. Specie da mia madre e da mio padre. In fondo voglio normalità.

-Vuoi il pane quando hai fame?

-

-E’ una normalità, no, mangiare pane quando si ha fame, tanto normale eppure milioni di persone hanno fame e non hanno pane. Non è così consequenziale, non è così semplice e ovvio anche quando lo sembra. Ci sono molti motivi che si frappongono. Sono questi motivi che vanno analizzati ed affrontati. Non aspettare solamente...I “piccoli” sono capaci di insegnare ai “grandi”.

-Professore, un gufo non si trasforma in falco dall’oggi al domani...io credo che non si trasforma mai un gufo in un falco....”

- “Mai” è un avverbio che copre gli orizzonti. Impara ad utilizzarlo il meno possibile. La parola “difficoltà” non deve lasciarsi sovrapporre dalla parola “impossibilità”. Promettimi almeno che sarai un gufo che volerà lontano dai liquori. Non serve. Bere non serve a nulla. Nessuno ti “vedrà” come tu vorresti, se bevi. Dimentica la cantina. Butta via la chiave...e ora vai...è tardi...ci vediamo domani.”

La voce del professore si era fatta autoritaria. In essa, una *regola*. Un’indicazione di comportamento. Qualcuno gli stava suggerendo cosa fare. Qualcuno stava interrompendo la lunga sfilza di ripetute prove di libertà. Adesso anche lui possedeva un riferimento. Da quel momento a scendere giù in cantina, non avrebbe palleggiato con i suoi soli pensieri; avrebbe potuto contrapporre una propria idea ad un consiglio elargito da chi era al di fuori di se stesso. Possedeva, finalmente, un punto di vista *estraneo* al suo.

Lo aveva visto il professor Antini; lo aveva consigliato; gli aveva parlato e ascoltato; e lo aveva *rispettato*, racchiudendo in un dialogo a due una storia che, intimo segreto, avrebbe potuto essere sfruttata, peggiorando la già scarsa considerazione che aleggiava attorno al suo nome.

L'avrebbero potuto apostrofare *ubriacone* o *ubriacone eremita* o *ubriacone eremita abitatore di cantine*, diceva tra sé e sé, sulla strada di casa. E tutti, tutti sarebbero stati lontani dalla verità. Anche il professor Antini era lontano dalla verità. Marco aveva voluto dimostrare a se stesso che la carta scritta attira l'attenzione, che le parole scritte sulla carta attirano l'attenzione, che gli intenti trasformati in parole scritte su carta attirano l'attenzione.

Il suo piano era riuscito. Al professore, però, ad occasione giusta, gliela avrebbe svelata la verità. *Professore* – gli avrebbe confessato-*vi ho scritto una bugia. Ci metto giusto il naso sopra le bottiglie. Odoro. Aspiro. Aspiro. Odoro. Respiro. Respiro. E mi gira la testa. E mi s'infiamma il petto. Io mi amo professore. Anche se per tanti non esisto. Anche se chi dovrebbe amarmi non mi ama.... Volevo, però, dimostrarmi che è possibile che qualcuno possa interessarsi a me.*
Questo per me è come una piccola rivoluzione. Forse, per qualcuno si può essere qualcuno... basta aspettare... se si aspetta, qualcuno può arrivare... e lo stoppino di una candela può essere accesa...

Con il professore avrebbe condiviso volentieri anche una seconda verità. Non appena avesse compreso appieno il significato di altre parole scritte, lette nella penombra della cantina con gli occhi di un vigile barbagianni, su fogli trovati in un bauletto che era certo di aver visto e che da qualche giorno non ritrovava più.

Era un bel bauletto. Di legno intarsiatò. Un peccato che fosse finito giù in cantina, nascosto sotto un espositore di vini, visibile per il fioco luccichio metallico della piccola serratura che in un primo istante lo aveva spaventato per essere così simile al lucore di occhietti da topo. Solo dopo essersi rassicurato sulla natura del luccichio, Marco aveva infilato la mano sotto al mobile facendo scivolare il bauletto verso i suoi piedi. Due gancetti forati s'infilavano in due fermi. Nessuna chiave, una serratura di facile apertura, a portata di chiunque. Non sembrava dovesse custodire valori o segreti o ricchezze. In effetti, all'interno erano sovrapposti dei fogli di carta. E la nota firma del padre apposta in calce ne sanciva il contenuto. Dovevano essere vecchi documenti, carta di poco conto per essere finiti in cantina, forse ultima tappa di permanenza prima di essere eliminati del tutto.

Il padre era un uomo d'affari. A casa vi trascorreva davvero poco tempo. Era uomo importante. Per la sua casa, quanto il sole per la terra, gli dicevano le donne che di Marco si erano prese cura e che ancora continuavano a farlo, come se la loro mente fosse stata plasmata con medesimi criteri. Sole per la terra. Il sole, però, riscalda la terra, mentre la sua casa era fredda. Le baby-sitter vi si infilavano come tiepidi raggi e quando cominciava a sentirne un po' di calore venivano licenziate. Arrivava poi un altro tiepido raggio di sole a cui bisognava imparare a volere un poco di bene prima di sentirne il tepore. Ma ormai ci aveva rinunciato. A quindici anni, le donne

che si muovevano per casa non rappresentavano più per lui un ipotetico “rifugio”, un’alternativa sorgente d’affettività, la spalla su cui poggiarsi nell’aprire il proprio cuore e su cui riversare i propri tormenti.

Erano piuttosto il piatto caldo, il jeans pulito e stirato, la stanza in ordine, un fiato che respirava dentro mura sontuose ed eleganti e che rompeva l’idea del *deserto* umano. Delle comodità in fondo, mancando le quali, non si sarebbe notata l’assenza di un *essere umano*. Marco su di loro aveva deciso di non investire più emozioni né di riporre aspettative.

Da due giorni era toccato anche a Giovanna andar via. Sparito il bauletto, licenziata Giovanna. Tre mesi appena. Solitamente il periodo di permanenza di queste figure tuttofare era all’incirca il doppio. Almeno da ciò che ricordava da quando era diventato più grande e aveva acquisito capacità di organizzarsi nella memoria tempo ed eventi. Un cambio continuo. Licenziamenti immotivati. Magari contratti stipulati dai suoi genitori *entro* tali margini di tempo come clausola fondamentale del prestare servizio presso la loro casa. O disponibilità limitata da parte di chi rispondeva agli annunci dell’offerta di lavoro. Gli restò un mistero l’andirivieni delle donne e dopo le prime traumatiche separazioni, quelle di cui aveva cosciente ricordo, decise di prenderne distanza. Evitare le ferite al cuore era meglio che ricucire tagli e tamponare emorragie. Anche se ciò significava privarsi di battiti speciali.

Tornato a casa, aprì la porta, carico di una forza nuova per via dell’interesse mostrato dal professore nei suoi confronti. Si sentiva *qualcuno*. Per pochi minuti era stato *qualcuno*, e se il suo insegnante gli aveva parlato, voleva dire che lo aveva pensato e se lo aveva pensato era *presente* nella sua mente.

Sono nei pensieri del professore confermò tra sé e sé. Ci sono...il professore mi ha “visto”

Doveva sorridere Marco sulla scia di tali pensieri. Un faccino imberbe rallegrato da sottili labbra i cui angoli tendevano verso l’alto quel giorno.

Sei contento oggi?! A scuola tutto bene, allora?! lo assalì la madre improvvisamente. Ora inusuale la sua presenza in casa. Ma c’erano le presentazioni ufficiali della nuova assunta. A Giovanna subentrava Lisa.

Come faceva quella canzone ? Mamma metteva sempre il disco nei rari momenti di permanenza nel salottino, quando il suo sguardo si perdeva dietro qualcosa. Ah si !! Lisa dagli occhi blu come la canzone pensò ancora Marco. Gli occhi però le erano d’un banale marrone. L’espressione tirata al massimo nell’intento di riscuotere la migliore opinione possibile. La serietà si pensa essere la qualità ottimale per certe situazioni. La carta vincente. La differenza che conquista. E indubbiamente Lisa aveva fatto colpo.

-Ecco, lui è mio figlio disse la madre rivolta a Lisa. *Come ti avevo accennato è un ragazzo gracile...voglio che si nutra bene. L'aspetto alimentazione deve essere al primo posto. Accontentalo se ti richiede un piatto particolare...*

-Spaghetti e olio... la interruppe Marco.

-Come?

Dava loro già le spalle nel salire le scale per raggiungere la sua stanza. Immaginò, falcando i gradini, come la madre lo avesse descritto prima del suo arrivo...*E'un ragazzo buono. Ama star da solo. Ma è buono. Parla poco. Ma è buono. E poi è tanto bravo a scuola...è tanto bravo a scrivere...è tutto un paragonare. Da piccolo in un suo tema scrisse "mia madre è il pane più saporito".*

L'aveva raccontata a tutte le baby-sitter questa storia, aggiungendo che era stata chiamata a scuola per ricevere dall'insegnante i complimenti per questo figlio che così piccolo era capace di paragoni tanto profondi. Frequentava la seconda elementare Marco quando per compito a casa gli erano stati richiesti dei pensierini sulla mamma e sul papà. Uno sforzo immenso. Gli sarebbero venuti più facilmente pensierini sulle sue baby-sitter. Alla fine, però, qualcosa scrisse.

Mia madre NON è il pane più saporito ma quel NON sembrò un errore di distrazione alla maestra che lo sotterrò sotto una linea di biro rossa. Nessun errore. Nessuna particella avverbiale fatta cadere al posto sbagliato. Era un suo pensiero. Un suo sentimento. La trasposizione *nero su bianco* di una relazione. Una sua verità.

Gli adulti, però, dicono spesso *Guarda me...fai come me...pensa come me...* e la maestra fece pensare Marco come avrebbe pensato lei *mia madre è il pane più saporito*.

Anche a Giovanna aveva consegnato un suo ritratto con identiche pennellate. *"...bravo...bravo...bravo mio figlio.*

Marco per lei era fantasma. Meno del fantasma inesistente della cantina. Un lavoro sanguisuga, la giustificazione apportata per le molte sue mancanze. In cambio, però, assicurava la presenza di una donna in casa, la pulizia, l'ordine, la tavola apparecchiata. Un solo coperto. Particolare insignificante per lei. Per Marco il particolare costante più importante di ogni giorno.

Non farci caso... riprese la madre rivolta a Lisa. *Può sembrare maleducato, ma non lo è,* mostrando una conoscenza del figlio che non gli poteva appartenere nel riferirsi al fatto che era già sparito. Ed era già sparito e aveva già accantonato lo schema di descrizione presumibilmente utilizzato dalla madre perché era felice. Felice dell'attenzione raccolta a scuola. Felice per aver ricevuto dal professore la conferma circa un indizio utile al suo piano.

Il corpo.

L'entità fisica attraverso cui si è.

Forse che non si vive attraverso un corpo? E non si è visti anzitutto come corpo? Forse che non ci si riferisce ad una persona in quanto corpo? E ogni idea, pensiero, emozione non esiste forse in quanto si possiede un corpo?

Probabile allora che non fosse *visto* perché il suo corpo passava inosservato. Rifletté. Inosservato e insignificante come sasso, tra mille sassi in un viottolo di campagna o foglia penzoloni, tra le mille foglie dei rami in piena estate. Era dunque necessario inventarsi qualcosa per attirare verso di sé uno sguardo differente. Circoscritto alla sola sua esistenza. Come fosse l'ultima tremolante foglia rimasta d'autunno, il sasso dall'insolita e originale forma per manipolazione degli anni e delle intemperie.

Doveva uscire dalla *irrilevanza*. Diventare l'inciso in una frase, la parentesi esplicativa in un periodo. Un inciso e una parentesi decisiva per la comprensione dell'enunciato stesso.

Io ci sono...ho un corpo... vivo con un cuore e un cervello...Io ci sono...mi chiamo Marco... ”

L'enunciato andava dimostrato.

Seduto sul letto, gli occhi a sfondare il vetro della finestra pronti a leggere nell'azzurro del cielo un'indicazione da seguire, incurante dello stomaco che reclamava cibo.

Era magro Marco. Con i segni della pubertà che a stento si affacciavano sul corpo. Appena l'ombra di una peluria sul labbro superiore; la fronte imbrattata di foruncoli, pochi persi anche sugli zigomi a testimonianza di un'iniziale turbolenza ormonale. Una faccia adolescenziale, simile a quella dei suoi coetanei se non fosse stato per l'eccessivo pallore.

Ti lavi con la candeggina?! lo canzonavano spesso. Ma questo per un certo periodo. In seguito, al colorito nessuno ci faceva più caso. Era come un lenzuolo cucito addosso, assorbito negli strati dell'epidermide. Ed insieme al colorito non si faceva caso neppure al suo abbigliamento, deciso frugando ad occhi chiusi tra cassetti ed armadio e affidando alla pura casualità gli abbinamenti; né si faceva caso alla sua eccessiva riservatezza, alla bocca che scuciva parole pochissime volte al di fuori delle interrogazioni .

Seduto aveva cominciato a vagliare alcune ipotesi. A mangiare ci avrebbe pensato dopo. Due biscotti gli sarebbero stati sufficienti. Ne trovava sempre qualche pacco da sgranocchiare per zittire i brontolii che gli confermavano il possesso di un corpo. Proprio di quel corpo che andava dimostrato agli altri.

Bisognava provocare una scossa elettrica; far drizzare i capelli.

Una strada poteva essere quella di *colpirsi*. Pensò. Farsi del male e aspettare che gli altri, attraverso le sue ferite gli riconoscessero un corpo. Un cuore. Un cervello. L'esistenza. La vita. Ma in fondo si amava. E allora decise di farsi male poco. Quel tanto che bastava a raggiungere l'obiettivo.

Il piano gli si srotolò davanti. Completo e minuzioso come un tappeto mostrato in tutta la bellezza e particolarità, ottimo affare per acquirente e venditore. Prima di attuarlo doveva, però, capire con quali modalità si sarebbe rapportato a lui Lisa che di sotto stava ricevendo le ultime delucidazioni sulle nuove mansioni. Elemento, questo, fondamentale poiché sarebbe stato l'unico essere umano fisicamente presente in casa per gran parte della giornata e perché sarebbe stata la persona incaricata del suo *benessere*.

Per una settimana si mise a studiare i comportamenti della donna e un particolare gli si rivelò immediatamente di grandissima utilità. A differenza di Giovanna, Lisa non si limitava a chiamarlo per ricordargli che il piatto si freddava. Lei saliva le scale, bussava alla porta e al suo *avanti* entrava.

Tale abitudine lo dispensò dal dover creare una situazione che attirasse la donna nella sua camera e gli indicò anche il momento più o meno giusto per farsi male ma non troppo. Molto probabilmente Lisa sarebbe stata ricompensata, e allora tanto meglio, o al contrario licenziata e in tale evenienza avrebbe preso le sue difese, scagionandola da qualunque accusa di responsabilità. Ma non era questa la preoccupazione che frenava il via al piano, quanto il timore che in assenza del suo *avanti* la donna non aprisse la porta.

Come d'abitudine, al ritorno da scuola, prima di scendere per il pranzo, temporeggiava a sistemare musicassette. Sulla musica investiva tutto il denaro che trovava nel cofanetto accanto al divano e che il padre provvedeva a non lasciar sfornito.

Un ordine maniacale, il suo, e immotivato appariva il tempo quotidianamente dedicato al riallineamento che consisteva in un paranoico cambio di contenitore o di posizione delle musicassette all'interno dello stesso. Poi, ad occhi chiusi ne estraeva una; meccanicamente la infilava nel registratore, lasciando alle note e alle parole il compito di allagare il silenzio della stanza. Solitamente non usava toni assordanti, ma all'interno di tutta la nuova congettura dovette studiare quello più adatto a lasciar filtrare la voce di Lisa senza difficoltà e a permettere al suo *avanti* di giungere nitido alle orecchie della donna. E questo per rettificare una situazione di quotidiana normalità, cui sia lui che Lisa dovevano sapere sicura e ricorrente puntualmente ogni giorno all'ora di pranzo, di modo che qualunque piccola variazione potesse allarmare o quanto meno insospettire.

Intanto il professor Antini, dopo la lettura della lettera, prese ad osservarlo con maggiore riguardo e a mostrargli anche un maggiore interesse. Uno scalpello per incidere. Un tentativo, il suo, per scalfire l'isolamento del ragazzo e soprattutto la percezione dell'essere *nessuno*.

-Come va?

Marco gli rispondeva assottigliando le labbra nel cenno di un sorriso.

-...*chiudi gli occhi al gufo e spiega le ali al falco...*

Marco gli rispondeva assottigliando le labbra nel cenno di un sorriso e accendendo di un bagliore il nocciola dell'iride.

Oltre non si spinse il professore. Disponibilità senza invadenza. In dinamiche familiari, non era il caso d'infiltrarsi. In qualità di chi, poi?! Nulla di più certo che una contestazione gli venisse mossa.. E con ragione. Il suo ruolo era insegnare e, d'accordo sul nuovo modo ma, insegnare il ruolo ad un genitore spettava forse a lui?! D'accordo l'indole di soverchiare e rivoluzionare e modificare ruoli e relazioni sulla base di un'ideologia, ma la famiglia era un ambito privato e quella di Marco non era la sua famiglia, che diritti aveva lui di intromettersi e di farsi portavoce di un bisogno di affetto?! Magari avrebbe procurato ulteriori problemi e dato al giovane una mole di difficoltà maggiore di quella già in possesso.

-*Va meglio a casa?* per sondare l'evoluzione di una relazione affettiva raccontata come malata. Marco rispondeva stropicciandosi gli occhi. Come a dire non vedo, non voglio vedere, magari non vedessi...

-*A volte il lavoro è duro...non è sempre una questione di scelta personale...ci possono essere degli obblighi cui non ci si può sottrarre...* per sdrammatizzare e dare una sembianza d'umanità ai volti che il suo alunno avrebbe voluto volentieri vedere sedersi a tavola insieme a lui o a condividere del tempo durante l'arco della giornata.

Quanto alla cantina, Marco ci ridiscese e non per inebriarsi le narici degli odori stordenti ed aromatici dei liquori. Ci ridiscese cauto e silenzioso, lasciando intendere a Lisa di essere assorto nella sua musica.

Accese le due lampadine che fiaccamente illuminavano il sotterrato. Si richiuse la porta alle spalle e cominciò a palpare il lastricato sotto ogni scaffale. Il bauletto non poteva essersi dileguato nel nulla. Era un bel bauletto di legno intarsiato. Un portagioie che nascondeva carte. Aveva disegnato qualche foglio e lo avevo letto, sforzandomi di adattare la pupilla alla scarsa luce. E leggendo si era chiesto di quale branca dell'imprenditoria si occupasse il padre, che merce vendesse; leggendo si era meravigliato di come fosse bravo anche lui a usare metafore e simbolismi quando incontrò frasi

tipo a falce di luna, appendi leggero.....la rosa vuole il concime...la terra sporca ma l'acqua pulisce troppo...

Questione di DNA. Nella spirale elicoidale era insito l'intero patrimonio genetico. Il padre glielo aveva trasmesso. Sarebbe stato contento di saperlo. Pensò il ragazzo. Purtroppo lui non era a conoscenza di come il figlio guardasse il mondo e della particolare percezione legata alla compenetrazione degli *spessori*, così come Marco non immaginava che la questione del DNA potesse contare poco. Molto non sapevano l'uno dell'altro. Il padre non sapeva neppure che *sentisse* il mondo attraverso delle voci. Nessuno, d'altra parte lo sospettava.

Di tanto in tanto queste voci lo chiamavano per nome e lo consigliavano. Una persecuzione. *Marco, le musicassette...riordina...Marco riordina le musicassette. Marco chiudi gli occhi...gli occhi Marco chiudi gli occhi...Marco leggi, leggi, leggi.....*" e lui leggeva. Di tutto. Ovunque. Specie singoli fogli volanti. Gabbiani a pelo d'acqua. Gabbiani rasoterra. E i pezzi di giornale svolazzanti o raccattati per la strada finivano irrimediabilmente in tasca. A casa, seduto in camera dopo il rituale riordino delle musicassette, li tirava fuori. Ne divorava i caratteri. Buoni quanto spaghetti ed olio. Poi li gustava leggendoli piano. Alla fine sceglieva e li insaccava dentro il cuscino. Via la lana, dentro la carta. Dentro la carta, via la lana.

Non avendo trovato più il bauletto, con fogli ancora da leggere, la voce s'era fatta insistente. *Marco, il bauletto...trova il bauletto, Marco...hai da leggere ancora Marco...hai da leggere ancora Marco.*

Ossessiva quella voce.

Ossessiva la mano sotto agli scaffali, tanto da non provare ribrezzo ad affondare tra ragnatele né paura di toccare le sorprese del buio e dell'ignoto. E quando ormai ogni centimetro era stato palpato e perlustrato, si ritrovò faccia a faccia con il rubinetto di una botticella. Vi aprì la bocca sotto. Una sorsata di vino era quello che ci voleva. La fiammata nel petto e la testa in girotondo avrebbero sopperito alla delusione del mancato ritrovamento. Cercò allora di lasciarsi gocciolare tra le labbra un po' di vino. Armeggiò invano rimanendo a gola asciutta. La botticella era vuota. Vi infilò la testa sotto oltrepassando il rubinetto e in preda ad un'inspiegabile intuizione poggiò entrambi i palmi sul fondo piatto del recipiente. Una leggera pressione verso l'alto servì a svelare una base mobile. Un piccolo scatto e per metà cadde come lo sgancio malfunzionante di un carrello d'atterraggio. Gli si paventò l'interno di una colonna fatta di buio; lateralmente un ripiano su cui fece scivolare le dita fino a toccare con sorpresa l'oggetto che cercava. Prese il bauletto. Prese i fogli. Uscì dalla cantina. Andò nella sua camera. Infilò il tutto nello zaino. Corse fuori di casa fino alla tipografia, perché, seppure bizzarro, non lo era a tal punto da non capire che quei fogli dovevano restare al loro posto.

Poche centinaia di metri sotto piedi veloci. E ansimante: *Buongiorno signor Marcello. Può farmi delle fotocopie?*

Il tipografo lo guardò sottecchi. Ciò che si vociferava intorno a quel ragazzo non era pura maldicenza, pensò, appurando una certa trasandatezza, un'impolverata generale sui vestiti e soprattutto impressionato dagli occhi spalancati a mò di barbagianni che spiccavano tra pallore foruncoli e una mimica di difficile interpretazione.

-*Ce l'hai i soldi, giovanotto?* gli chiese proseguendo al controllo di una macchina che sembrava tirare fuori la lingua nella stampa di un manifesto.

-*Certo signor Marcello. Non si preoccupi.. Sono diciassette fogli. Voglio entrambe le facciate. Diciassette per due fa trentaquattro. Trentaquattro fotocopie. Può farmele subito?!*...E' urgente.

-*Sempre di fretta voi giovani. Sempre di fretta. Ma se avrai la pazienza di attendere cinque minuti avrai le tue fotocopie.*

-*Ok...ok...attendo...attendo.* Poi rimase a guardare il manifesto che lentamente si completava sotto il getto d'inchiostro, aspettando l'aiutante del signor Marcello che non tardò ad arrivare e a cui consegnò i fogli. Controllò, poi, che fossero tutti fotocopiati, pagò e ripercorse velocemente le poche centinaia di metri che lo riportavano a casa. Divise le copie dagli originali che provvide, senza farsi accorgere da Lisa, a riporre nel bauletto, dentro la botticella, ridiscendendo cautamente nella cantina.

Dopo, finalmente più tranquillo, un dito premuto sul tasto play del registratore liberò la voce dei Queen con il loro Radio Gaga e completò la lettura dei *segreti* celati nel bauletto. Perché segreti lo erano per davvero. Misteriosi e in parte enigmatici.

Chissà se, a parlarne direttamente con il padre, avrebbe potuto sfruttare l'occasione anche per tendere un filo di comunicazione?! Non voleva però passare da spia o peggio ancora da ladro, perché da spia e da ladro s'era comportato per impadronirsi di quei segreti. Inoltre, proprio perché nascosti, significavano il chiaro intento del padre di non condividerne il contenuto con altri. Tanto meno con lui.

Altro che filo di comunicazione menzionando il ritrovamento!

Avrebbe potuto, invece, scatenarne l'ira. L'ira avrebbe divorato l'indifferenza utilizzata fino a quel momento nei suoi confronti, sostituendola probabilmente con un'abbondante razione di odio.

E allora, imbottendo il cuscino con le fotocopie, decise di rinchiuderci dentro anche il desiderio di tendere quel filo. Decise di ridimensionare la voglia di comprendere se il padre fosse un benefattore o un semplice affarista in una catena di distribuzione, che gli sembrava seguisse le regole dettate

dalle metafore più volte lette e che si doveva avvalere di altri collaboratori visto la presenza di nomi estranei.

E la madre? Rifletté ancora. E se avesse chiesto spiegazioni proprio a lei? In fondo erano una famiglia. Della famiglia facevamo parte tutti e tre e lui non era più un pivellino. Aveva quindici anni ed era *bravo*, un vanto a sentir sua madre.

Ma ultimamente, nonostante l'abituale rientro a serata inoltrata dei genitori e la deducibile stanchezza dopo un'intera giornata di lavoro in azienda, sentiva uno struscio insistito delle pantofole della madre sulla traiettoria che collegava la camera da letto con il bagno e la cucina.

Ultimamente la madre soffriva d'insonnia e Marco aveva scoperto che il sonno le arrivava per effetto di gocce e di compresse. Ne aveva raccolto una scatola vuota. Letto le indicazioni. Aveva trovato sul lavabo del bagno un flaconcino. Letto le indicazioni.

E aveva captato una certa tensione. Anche quel poco che gli si concedeva la sera sembrava essere messo a repentaglio. Il contatto si perdeva in un tono distaccato. Esaurendosi frettolosamente. Pochissime parole. Meno di quelle poche già utilizzate. Fredde e sdolcinate allo stesso tempo. Più fredde che sdolcinate. Al tutto si aggiungeva il mistero di certe telefonate ricevute cinque minuti prima che i genitori rientrassero a casa. Telefonate arrivate alle sue orecchie, invece che a quelle della madre o del padre, di sicuro per un calcolo inesatto del tempo d'impiego del tragitto necessario per giungere a casa. Accadeva da poco più di una settimana. *La rosa vuole il concime*. udìva dalla cornetta. Seguiva un conturbante respiro e il *tu tu tu* della linea interrotta.

Non ne aveva fatto cenno ai genitori Combattuto tra la voglia di aprirsi e il forte timore di commettere un errore. Scegliendo di parlare, avrebbe dovuto dire che conosceva già la frase, che l'aveva letta su dei fogli, che quei fogli li aveva scovati nel bauletto, che il bauletto lo aveva trovato perso e ritrovato nella cantina.....

Meglio tacere.

Almeno per il momento. Meglio tacere. D'altra parte la voce martellante che lo ossessionava lo conduceva altrove. Sul piano da completare.

Costi quel che costi...devi portare a termine i tuoi intenti Marco...non dovevi dimostrare agli altri di avere un corpo? Hai un corpo Marco...il tuo corpo è il presupposto del tuo piano Marco

Tensione in vibrazione. O vibrazioni cariche di tensione, quelle che lo circondavano e lo possedevano. Difficoltoso ormai separare *esterno* ed *interno*. Voci reali e voci fintizie. Era irrequieto. Irrequieto anche a scuola, dove usciva spesso dall'aula. Nell'aula era un continuo assestarsi sulla sedia o un frequente spostare libri e quaderni sul banco. Tanto che il professor Antini ne percepì il disagio.

Marco che aveva gioito dell'interesse del suo insegnante, ormai, sembrava non ci desse più peso. Come dimenticato. Passato. Dissolto nei giorni trascorsi.

Vuoi dirmi qualcosa? È successo qualcosa a casa?

Bisognava ripristinare una percezione positiva. Ripristinare un equilibrio.

E se non poteva interferire nelle dinamiche familiari, sul suo alunno poteva *agire*. Fornirgli una visione del mondo. Una verità che si accostava ad altre verità. Poteva divenire un punto di riferimento. Un'ancora. Uno scrigno di ideali su cui il ragazzo avrebbe potuto impegnarsi e con cui magari tessere relazioni sociali.

Lui avrebbe potuto scardinare l'atteggiamento di perenne attesa di Marco; spingerlo a staccare dall'amorfa passività un maggiore protagonismo. Come staccare un pezzo di creta dal blocco intero e far sì che acquistasse significato e forma e movimento e, perché no, anche armonia...questo avrebbe potuto cercare di fare il professor Antini.

Era un educatore. Era in fondo il suo dovere.

-Puoi scrivermi un'altra lettera, se ti fa piacere.

-Professore varrebbe come compito?

-Cambierebbe qualcosa Marco?

-Per me no professore; per lei forse sì.

-No, non sarebbe un compito. Sarebbe qualcosa tra me e te. Una specie di segreto.

-Io ho già tanti segreti, professore. Sono dentro al mio cuscino. Ci poggio la testa tutte le notti... Vuole quei segreti? Ci avevo già pensato. Ma come potevo riferirglieli se non li capivo bene neanch'io...adesso capisco un po' di più. Li ho letti. E letti. E letti ancora. Potrei farglieli leggere. Prenderli dal mio cuscino e farglieli leggere.

Il professore rimase sorpreso quel giorno. Si sforzò di mascherare perplessità e smarrimento. Forse non aveva messo in conto che le bizzarrie di Marco potessero essere alimentate da potenziali patologie.

Ragazzo un po' strano. Particolare. Tanta gente non collima con modelli convenzionalmente considerati idonei ad un *normale essere umano*, ma ciò non sfocia nell'automatica definizione di anormalità. Esiste la tendenza a farlo. E il professor Antini non l'aveva provata verso Marco. Non subito. Non inizialmente almeno.

Il fatto è che s'intrecciavano una maniacale abitudine d'ingolfare il cuscino di carta e la veritiera presenza di segreti. Elementi entrambi oscuri al professore. Ma poi come stabilire certi confini?! Pazzia positiva la metafora. Ma di tutto quanto il resto che non fosse metafora, cosa e quanto dividere tra negativo e positivo, tra sano e malato?!

Marco andava aiutato.

Era questa l'unica linea di confine certa. Una certezza che si trasformò in urgente necessità, quando due giorni dopo l'ultima lezione tenuta in classe, la sua sedia rimase vuota e rimase vuota perché la voce si fece martellante. Il piano andava eseguito. Bisognava passare all'azione. E Lisa lanciò un urlo quando realizzò d'istinto il peggio. Marco era riverso sul letto. Nella mano un flaconcino vuoto e per terra due scatolette e alcuni blister senza compresse.

Aveva bussato Lisa. Aspettato come suo solito. Poi aveva bussato nuovamente. Marco era distratto e già altre volte non l'aveva udita preso com'era dalla musica e dall'incubo di allineare con meticolosità e assurda perfezione le sue musicassette, ma anche spinto negli ultimi giorni dalla curiosità di verificare il comportamento della donna in assenza della sua risposta. Qualche secondo di ritardo massimo, però, e l'*avanti* arrivava sempre.

Aveva contato fino a dieci Lisa, quel giorno. E poi altri dieci secondi, perché forse era stata troppo veloce e aveva falsato il tempo. Al silenzio, però, Lisa non resistette oltre il ventesimo secondo contatto. Allora aveva spalancato la porta. Al diavolo la buona educazione!

E poi Marco era un ragazzo e...gli imprevisti erano sempre possibili...le cuffie alle orecchie...lo stare affacciato al balcone...

E quando aprì, non ebbe il tempo di domandarsi se fosse stato bene o male, peggio o meglio, giusto o sbagliato. La scena, insospettata, la scaraventò nel panico più completo. Lanciò un urlo e rimase pietrificata sulla soglia. Lei era responsabile del *bene*ssere del ragazzo. Tale responsabilità la scosse e come investita da un'onda sismica fu preda di un tremore generalizzato. Una fatica immane quella di controllare personali reazioni. Uno sforzo terribile per decidersi ad agire vincendo l'immobilità fisica e la paralisi del pensiero.

Bisognava chiedere aiuto. Telefonare. Ma non possedeva un recapito telefonico dei genitori. Non gli era stato lasciato, né lei si era preoccupata di informarsene. Doveva essere una sorta di angelo custode, così le era stato detto il giorno dell'attribuzione dei compiti. Ma anche gli angeli custodi possono avere dei problemi e non sapere come risolverli. Bisognava chiedere aiuto. Telefonare. E contattare un medico, un pronto soccorso, un'ambulanza., le parve la cosa più sensata.

Marco, aspetta. Scendo giù. Cerco il numero. Telefono in ospedale..." disse Lisa, bisognosa di saperlo in grado di udirla.

L'accompagnò in ambulanza e, in ospedale al capezzale del letto, la madre, rintracciata ed avvertita, si tranquillizzò. Nulla di grave. Marco avrebbe dormito per un po'. Il tempo necessario affinché il suo corpo avesse smaltito la quantità di tranquillanti ingeriti grazie ad una lavanda gastrica .

Marco aveva programmato ogni particolare. Il momento giusto per ricevere un soccorso immediato, i vuoti dei farmaci utilizzati dalla madre per incrementare l'idea della gravità contro una quantità realmente ingerita meno allarmante. Doveva farsi male ma non troppo. Far drizzare i capelli e attirare l'attenzione su di sé, sul suo essere *corpo*. Nel P.S. della lettera consegnata al professore lo aveva scritto ...ah, ho capito. *Devo dimostrare di averlo un corpo. E allora lo dimostrerò.*

E se ne ricordò il professor Antini, quando gli giunse la notizia del ricovero. Collegò la frase all'accaduto. All'enunciato la dimostrazione. Alla teoria la pratica.

Lo comprese ancora meglio quando una settimana dopo, Marco ritornò a scuola. Su di lui, gli occhi indagatori degli altri ragazzi. Intrisi di paura, perché il loro compagno *fuori di sé* poteva far male oltre che farsi male; intrisi di preoccupazione perché il loro compagno *fuori di sé* avrebbe potuto far meglio, facendosi male di più...intrisi anche di compassione...Nessuna battuta. Nessun commento che lo potesse ferire apertamente o farsene scherno. Non fu zimbello, ma rimase solo. Solo e diverso. Solo perché diverso. Forse perché davvero la diversità è solitudine.

Il professore aspettò la fine dell'ora. E cercò più volte durante la lezione di agganciargli gli occhi. Cerchiati di nero. Pugni chiusi al mondo. Pugni tra pallore e foruncoli.

-*Marco...?*

-*Professore non è servito a nulla.*

-*E' stato pericoloso quello che hai fatto. Potevi farti male.*

-*Forse, professore, mi sono fatto male troppo poco. Tranne Lisa, la donna di servizio, nessuno si è accorto di me , di me che sono corpo.*

-*Non è questo il modo giusto.*

-*E qual è il modo giusto, professore?*

-*Forse non esiste un modo giusto. Si sperimenta. Si gioca Marco. Si gioca. Con la vita però e mai con la morte. L'hai appena detto tu, non è servito a nulla.*

-*Voi professore mi avete "visto", vi siete preoccupato, mi avete addirittura consigliato e adesso mi state parlando. Mi state parlando.*

-*Vedi dunque che esisti. Non potrei parlarti se tu non esistessi e non ne avessi consapevolezza. Per ognuno ci vuole un gioco.*

-*Mia madre e mio padre sono ciechi. Per loro non esiste gioco che mi faccia vedere.*

-*Sono indaffarati.*

-*Sono ciechi professore...io li amo e li odio. Me lo suggerisce la voce dentro di me di amarli e di odiarli.*

-Quale voce Marco?

-La voce che comanda professore...mi dice devi voler bene a tua madre e a tuo padre...e poi mi dice...gli devi voler male. Odiali...odiali mi dice...Marco ordina le musicassette...Marco più in ordine...più in ordine...così tua madre vedrà quanto sei davvero bravo...Marco ascolta quella canzone...ascolta, ascolta "Self Control", ascolta "Love will tear us apart", cantala ...l'amore ci farà a pezzi...dice la canzone... ancora...ancora...devi impararle a memoria così tua madre vedrà quanto sei davvero bravo.. e adesso leggi Marco, leggi...tutto...ogni parola...è così che si è un genio e tu devi essere...bravo...acchiappa i gabbiani in volo e leggi...e poi mettili dentro il cuscino, così sono tuoi...il mio cuscino è pieno di gabbiani professore. I gabbiani hanno dei segreti sulle ali...i segreti del mondo...alcuni erano nascosti in cantina. Dentro la botticella. Io li ho presi. Li ho letti. Devo liberare mio padre. Troppo lavoro. Troppe responsabilità...deve dare il concime alle rose, glielo ricordano anche la sera tardi per telefono...deve stare attento alla luna per fare certi viaggi e trasportare il concime lontano dal terreno e soprattutto dall'acqua...

Se lo libero avrà del tempo per me. Mi vedrà professore. Mi vedrà. Io voglio farveli leggere questi fogli. Voi capite, professore...ma voi potete liberare mio padre? Devo pensare...pensare e trovare chi può liberare mio padre...chi può liberare mio padre?!

Marco andava aiutato.

Gli ultimi eventi avevano ulteriormente alterato il sottile filo dell'equilibrio mentale. Non aveva pensato proprio a tutto. Tanto che sul filo ci stava sopra mentre questo oscillava paurosamente con il rischio altissimo di farlo cadere. Non era metafora il meglio del suo pensiero logico. Non lo era più. E il professor Antini se ne rendeva conto. Ambiente o stampo genetico malato?! Solitudine o alterazione di personalità?! Mancanza d'affetto e d'attenzioni o un malmesso filtraggio delle emozioni?!

Era un equilibrista in pericolo. Senza una rete su cui rimbalzare. Una corda cui aggrapparsi. E un vortice gli mulinava intorno.

Marco andava aiutato.

Quel giorno, salutato il professore, il ragazzo tornò a casa agitatissimo. La voce lo aveva accompagnato per l'intero tragitto. Doveva assolutamente liberare il padre dal traffico di una merce che lo imbrigliava in una ragnatela pericolosa. Forse il motivo che costringeva entrambi i genitori a restare poco tempo in casa. E il padre era stato minacciato. Era scritto sul dorso di un gabbiano. Un gabbiano di cantina. Una pallottola in fronte. La casa da far schizzare in aria. Il messaggio era stampato sull'ala di un gabbiano. Marco aveva letto. E letto ancora. E ancora letto.

Libera...libera tuo padre... La voce ribatteva di continuo e lui passò all'azione.

I suoi genitori gestivano un'azienda. Nell'azienda imbottigliavano vini, che venivano distribuiti su scala nazionale ed estera. Un lavoro che aveva innescato nel padre la passione del collezionismo delle pregiate annate con cui riempiva la cantina e che lo aveva inserito in un giro portentoso costellato da vantaggiose opportunità ma da altrettanti inganni e trappole. La madre lo supportava in qualità di impiegata disponibile ventiquattro ore su ventiquattro in un'attività i cui ingranaggi funzionavano alla grande, senza stridori tanto da garantire un buon tenore di vita. Bionda ed occhi color cenere accendeva d'obbligo il dubbio sulle sue origini. Italiana? *No* – rispondeva *norvegese*.

Amante dell'arte, da studentessa s'era stabilita a Roma. Dall'Italia non era più andata via. Marco le si era aggrappato nel grembo una notte di follia, quando conobbe un ragazzo folle che follemente sfidava la paura e seguiva le sue voci.

Libera tuo padre...libera tua madre... batteva la voce. Una persecuzione per Marco. Il martello sul chiodo fino a conficcarlo nel muro. Fino a condurlo davanti alla caserma, chiedere di parlare, di poter consegnare delle carte. Farneticare di minacce, una bomba nella sua casa. E vi arrivò trasandato più del solito. Sgargiante più del solito nell'accostamento del vestiario, indossato senza gusto e attenzione e solamente per averlo pescato ad occhi chiusi nell'armadio. Le tasche rigonfie di carta. Gabbiani di strada. Raccattati nei giorni addietro, lasciati come in gabbia in attesa di altri gabbiani. L'ala di un foglio pubblicitario aperta, fuori dalla tasca, piegata dall'aria. Nel cuscino dormivano le carte *speciali*. Gli uccelli che, nell'agitare le ali, lo rimestavano *dentro*, alterando funzioni. Un pugno allo stomaco. Un bagno di sudore. Una cascata di battiti cardiaci. Lo scavo di un pensiero. Il precipizio di un'emozione.

Come ti chiami? gli chiese il comandante della stazione dei carabinieri.

Il militare seduto alla macchina da scrivere ammiccò al suo superiore. Una conferma senza parole circa gli strani comportamenti che caratterizzavano il ragazzo. Era arrivato però con dei documenti. Il comandante li sbirciò soffermandosi su qualche rigo molto più che su altri.

-Dove hai preso queste carte?

-In cantina, signore. I gabbiani erano nella botticella. Li ho presi e li ho tenuti nel mio cuscino. Adesso sono davanti ai vostri occhi, così potete liberare mio padre e mia madre.

-Perché vuoi...liberarli?

-Perché voglio che mi vedano, signore.

-E non ti vedono?

-No signore. A casa non ci sono mai. Con me c'è Lisa e la voce.

-La voce?

-La voce signore....Liberate adesso i miei genitori?

Il comandante non rispose. Lo guardò mentre un guizzo di compassione attraversò i suoi occhi.

Su quell'acrobata in bilico sul filo dell'equilibrio mentale si sarebbe abbattuto un altro spintone. Difficile restare in piedi. Difficile non farsi male. Facile invece che quella voce trascinasse Marco giù nel risucchio di un vortice scuro. Ma con prove alla mano, vestito di un ruolo, il carabiniere dovette procedere.

-I tuoi genitori per essere liberi dovranno allontanarsi da casa per un po'.

-Ma signore così non mi vedranno mai!

-Adesso, sì, che ti vedranno...e...

-e...

-e per non restare da solo, ti troverò un posto tranquillo dove potrai aspettarli. Dirò loro dove cercarti.

-Signore, c'è Lisa che pensa a me e c'è il professor Antini che si preoccupa di me, che mi parla e che sa che io esisto...perché io ci sono signore...io ci sono...!

Marco si alzò, la fronte imperlata di sudore.

-Non mi serve un posto tranquillo. Deve chiamare i miei genitori. Deve dire ai miei genitori che li ho liberati...

Non aveva capito. Nelle ultime settimane la mente era fitta nebbia e gli attimi di lucidità punte di iceberg che affioravano rade e salvatici in un vasto oceano. Perdeva e recuperava. La logicità dipendeva da questo gioco altalenante. L'agitazione diventava incontrollabile irrequietezza. I pori luccicavano di sudore come fossero stati terreno impregnato sopra falda acquifera. Nella confusione, la voce sovrastava il fruscio dei pensieri. Ed era costretto a tapparsi le orecchie tanto urlava la voce...

Marco...adesso ti vedranno...tu ci sei...aspetta...aspetta...ci sei...ci sei... ti vedranno adesso..

Questione di DNA. Nella spirale elicoidale aveva ereditato, forse, la stranezza del vero padre, il ragazzo folle che gridando la sua leggerezza aveva aperto le braccia in alto sopra al ponte per spiaccicarsi in una pozza di sangue. Marco, allora, cominciava appena a sperimentare il suo equilibrio. In piedi. A poco più di un anno. E quando ormai s'arrampicava pericolosamente ovunque, un cuore pazzo della madre gli fece da patrigno. Quello da sempre creduto il vero padre.

Mia madre non è pane saporito, ma è una paradisea, che forse significa uccello bello del paradiso.

Infanzia complicata. Bucaneve a ferragosto. Fiore di pesco nel mese dei morti.

Mia madre non è pane saporito, ma è una paradisea che forse significa uccello bello del paradiso. Mio padre non è la bottiglia d'acqua fresca, ma un bicchiere d'acqua c'è sempre per mia madre.

Infanzia complicata. Niente acqua fresca né pane saporito. Non smetteva di cercarli, però. Perché lui nonostante tutto amava il mondo e si amava. Compenetrava gli spessori ma s'era spinto oltre e aveva distorto i confini e l'essenza del mondo. Aveva dimenticato che amava il mondo. Aveva dimenticato che si amava.

Sarebbe stato duro ritornare indietro. Rimontare con una carcassa di corpo e un indicatore di carburante con la tacca rasente il fondo della riserva. Zittire la voce. Vivere in istituto e sapere i genitori in carcere. Perché qualcosa il comandante glielo aveva accennato. Con toni sommessi. Con modi cauti. Drogeno il concime per la rosa. Arrivava periodicamente ogni quarto di luna. Partite che viaggiavano nascoste in aereo, lontane dalla terra che sporca e ancor più dall'acqua che scioglie. Oltre i vini, una seconda attività. Un commercio più redditizio. Losco quanto la purezza della merce.

Per Marco non c'era tempo. Per amarlo non c'era tempo e l'amore ha bisogno del suo. E circa cinque anni dopo, lui ci sperava ancora...

La cavalleria è poco esausta, ma molto rassegnata. I cavalli piantano gli zoccoli a terra. I cavalieri scendono. Nessun attacco. Nessuna difesa. Nessun incontro. È attesa...

Sulla panchina, sono trascorse già due ore. Il sole sta calando. Il cielo si tinge. Un alone di fragola schiacciata copre le case come un paese di favole. Copre anche il mare che si riesce ad immaginare per via del blu e della conoscenza che in quel tratto di terra gli dà il nome di Mediterraneo. Lo ha studiato a scuola. Se lo ricorda. Lo ha ripetuto addirittura in istituto dove, a nebbia dissipata e a voce zittita, era diventato il capo gruppo nelle ricerche di biblioteca.

Bravo, bravo, bravo soleva ripetere la mamma.

Come ogni giorno sulla panchina attende. Attende qualcuno che arrivi a fargli compagnia. I genitori dovranno restare ancora lontano. Troppo concime, gli è stato spiegato, ha provocato loro un po' di problemi.

Non sa che madre e padre lo pensano ogni giorno, perché se l'amore ha bisogno del suo tempo, l'odio divampa in un battibaleno.

Non sa che Giovanna era stata licenziata per via di pulizie fatte in cantina, per via del bauletto di legno intarsiato, nascosto poi nella botticella. Tenuto a serratura aperta per non destare troppi sospetti ed apparire contenitore di banali scritti. Né che il ricambio delle babysitter era conseguenza di un egoismo spietato, quello della madre, e del suo timore che altra donna potesse amorevolmente

e simbolicamente sostituirla se le fosse stato concesso un tempo adatto alla comparsa e al radicarsi dell'affetto.

Non sa che il padre non è il padre e che la madre dopo gli ultimi fatti ha firmato la sua relegazione in istituto.

Non sa che le metafore possedevano concretezze di significato tanto quanto la realtà della sua *stranezza*.

Molte cose Marco non sa. Ma gli piace improvvisarsi cavalleria, scalpitare come ad aver fretta per poi rallentare e puntare semplicemente i piedi a terra. Dopo restare fermo. In attesa.

Aveva confidato la sua pazienza al professor Antini. A lui avrebbe voluto attaccarsi come una cozza allo scoglio o il muschio alla cozza. Ma certe forme di simbiosi non sono naturali; piuttosto il risultato della somma di confidenze. Non c'era stato tempo. Non si erano susseguite occasioni propizie. Tutt'altro.

Le vicende di Marco capitolarono con la fine dell'anno scolastico quando anche il professore andò via. Lì da dove era venuto, per essere trasferito l'anno seguente in un altro liceo lontano dal parco, dal giardino, luogo di esperimento didattico, fantasioso trampolino per un tuffo nel Mediterraneo.

E quando i giornali di cronaca pubblicarono la storia di Marco, il cuore gli si accartocciò come foglio nella mano, e avrebbe voluto buttarlo via, proprio come una pallottola di carta per non provare la dolorosa stretta al cuore che gli fece tanto male e ancora tanto male. Eppure, rivoluzionario sessantottino propagatore di nuovi ideali, fervente oppositore di una vecchia società, circoscrisse il ruolo di educatore alla sola scuola. E nonostante fosse informato della sorte del suo alunno, tranne che un rimescolio nell'intimo e nella sfera racchiudente comportamenti ideali, non mosse un dito tanto meno spese apertamente una parola. Il professor Antini era forte e perfetto nella sua fortezza, dentro i confini della sua professione ed in fondo uguale a tanti altri che si accapigliavano a difesa di teorie mentre con *riguardo* ne sostenevano la *pratica*. *Il riguardo* il cui significato schiumava nell'intento di salvare la coerenza. Appena la coerenza. Con pochi fatti e molte parole.

Non c'era stato tempo. Non si erano susseguite occasioni propizie. Ed era mancato il coraggio o proprio la coerenza per scavalcare il ruolo e per abbassare un ponte levatoio dalla scuola all'istituto di cura.

Marco dal professore si sente un po' tradito. Una sottile intuizione. Forse una speranza spezzata. Lo credeva falco. Credeva che a diventare lui stesso falco lo avrebbe incontrato sovente. Nel suo cielo. Ed invece si erano persi. Altro che cozza allo scoglio o muschio alla cozza. Perché ad incontrarsi, glielo avrebbe detto che quei diciassette fogli trovati in cantina celavano un cattivo

presagio nel numero stesso che ne indicava la loro quantità. Nonostante tutto, avrebbe provato a rinnovare un po' di speranza, anche se si sentiva un po' tradito. Perché era *bravo* lui. Davvero *bravo!*

Professore, anagrammando il numero diciassette scritto in cifre romane, viene fuori una parola latina: VIXI.

C'è la morte dentro. La fine. Riguardava i miei genitori. Professore, un giorno mi ha detto che non si gioca con la morte. Si gioca con la vita..

Le lancette dell'orologio gli ricordano che deve rientrare. Non è considerato un pericoloso. L'etichetta che lo inquadra patologicamente gli permette di vivere *integrato* all'ambiente. Di uscire. Di passeggiare. E che arrivi come un'intera cavalleria fino alla panchina nessuno ci fa più caso. È eccezionalmente un gioco d'adulto..

L'ha notato Daniele che è un bambino e che si è fatto nuovamente riportare al parco. È con il padre che si raccomanda. Dieci minuti di giostrina, il tempo della lettura di un articolo di giornale e poi via a casa.

Il bambino si siede sulla giostrina. Punta i piedi. Si dà la spinta e comincia a girare. Marco gli sta oltre il viottolo ciottoloso. Lo guarda quando nel girotondo gli arriva di fronte. Si ricorda la nuvola di polvere, il tentativo d'imitazione, il ceffone della madre.

Un'occhiata veloce al padre assorto nella lettura. Poi aspetta che il girotondo cessi. Scende e raggiunge Marco.

-*Hai un appuntamento?*

-*No-* risponde Marco.

-*Sei solo?*

-*No-* risponde Marco.

-*E con chi sei?*

-*Con una signora-* risponde Marco.

-*Con una signora ?”*

-*Sì-* conferma Marco.

-*E dov'è?*

-*E' qui-* dice Marco

Daniele si guarda intorno. Vede una farfalla che svolazza disegnando fiocchi nell'aria.

-*Solitudine* dice Marco.

-*Cosa?*

-*Solitudine* – ripete Marco – *il nome della signora. Solitudine.*

La farfalla si posa sullo schienale della panchina.

-*Hai chiamato così la farfalla?* gli chiede ancora il bambino.

L'alone della fragola schiacciata si è allargato.

No.

Non si tratta di un alone di fragola schiacciata. È la larga falda di un grande cappello rossastro che occupa l'intero cielo.

È il cappello della Signora Solitudine.

Per Marco è il cappello della Signora Solitudine.

Non lo dice a Marco. È una sua *eccezione*. L'eccezione di un adulto. Daniele è un bambino.

Difficile comprendere per lui le eccezioni degli adulti. Un pensiero d'eccezione. Una metafora.

E poi Marco non condivide volentieri le sue eccezioni.. Ha deciso così. Non le condivide espressamente almeno. E se la Signora Solitudine ha indossato un bel cappello rosso....beh...a saperlo è solo lui!

È un suo segreto...ne ha tanti di segreti dentro agli occhi.

Guarda la farfalla che con grazia e leggerezza riprende i suoi disegni.

Solitudine il nome della farfalla!? No. *Per la farfalla bisogna cercarne un altro....*

Chiude gli occhi e si *allontana* alla ricerca di un nome. Dieci secondi. Venti secondi. Un minuto.

D'accordo , chiamiamo Solitudine la farfalla.

Il papà di Daniele ha finito di leggere l'articolo. Ha chiamato a sé il bambino. Si rientra. Gli aveva promesso il tempo della lettura. E quando Marco riapre gli occhi e si accorge di essere solo sulla panchina vi resta indifferente. L'angolo ritorna tutto suo. Di solito quando c'è lui non c'è nessuno.

E tra sé e sé si gratifica per la scelta. Quella del nome per la farfalla.

Se ci sono diversi "Marco" al mondo, ci possono essere anche diverse "Solitudine".

Omonimia, vero, professor Antini?

E' una omonimia.

Tutto regolare.

Tutto normale....questa volta non c'è errore.

Solitudine con grazia e leggerezza si era allontanata tra battiti d'ali e momenti di posa.

La signora Solitudine, invece, aveva piegato in basso la falda del suo cappello, cambiando la luce nel cielo intero..

Avanti cavalieri. Cavalli in scuderia. Tregua dell'attesa. Domani è carica...un'altra carica...

Marco si alza.

I piccoli ciottoli bianchi sfrigolano sotto le suole. Non piove da giorni e la polvere non si fa di certo pregare a sollevarsi. Ogni passo è come il tuffo del piumino nel barattolo di borotalco. Anche se l'odore della polvere non ha nulla a che vedere con il borotalco. Infatti a Marco piace non per l'odore, piuttosto per l'effetto polverone che si stacca da terra e che sporca le scarpe.

Lui si diverte, forse, ed ha vent'anni.